

SINTESI DELL'INCONTRO
ALLA CASA MUSEO BEATO PINO PUGLISI
Palermo 5 febbraio 2024 Testimonianza di Maurizio Artale (*)

Benvenuti alla Casa Museo del Beato Pino Puglisi. Questa casa è stata inaugurata e benedetta in occasione del primo anniversario della Beatificazione di don Giuseppe Puglisi. È la Casa in cui egli visse dal 1969 al 1993 (tranne nel periodo in cui era residente in via Dante n. 338 e quando fu parroco di Godrano, dal 1970 al 1978), ed è sita in quella che ora si chiama piazzetta Beato Padre Pino Puglisi. Essa è anche il luogo del suo martirio. È gestita dal Centro di Accoglienza Padre Nostro fondato dal Beato Giuseppe Puglisi, ed è impegnata da oltre 20 anni a tenere viva la memoria del suo fondatore. È stata acquistata e ristrutturata successivamente alla sua morte. L'appartamento è una Casa Museo, termine che non rimanda alla staticità di un luogo da contemplare e conservare intatto, bensì ad uno spazio da vivere pienamente, in cui incontrarsi, crescere nella fede e nella sollecitudine verso i poveri. All'interno troverete libri, mobili, oggetti, indumenti, paramenti liturgici e ricordi appartenuti al Beato Giuseppe Puglisi e ai suoi genitori, che sono stati custoditi dai suoi familiari e che oggi sono ritornati nella loro collocazione originaria. Sono stati trovati anche circa 6.000 libri, che sono stati trasferiti al Seminario Diocesano, ma all'interno dell'appartamento troverete quelli che i familiari avevano conservato.

Voi siete un gruppo di fidanzati che si sta preparando per accogliere il sacramento del matrimonio cristiano. Credo sia opportuno allora iniziare col dirvi dell'impegno che ha costituito tutta la vita di don Pino, quello dell'accompagnamento vocazionale dei giovani. Ripeteva sempre: se tu scegli di sposarti o di non sposarti, se scegli di fare il muratore o il professore, l'infermiere o qualsiasi mestiere, l'importante è che sia la tua scelta, perché la mattina quando ti alzi devi avere un motivo gioioso per andare a lavorare. Noi invece siamo quasi marchiati a fuoco di quella frase che dice: lavorerai col sudore della fronte. Quindi per noi il lavoro si identifica con la sofferenza, ma non è così. Certo è fatica, ma se venne indirizzato bene, diventa gioia.

Don Pino spesso portava i giovani al duomo di Monreale, dove faceva vedere all'interno dell'abside centrale il volto del Cristo Pantocratore, e diceva: vedete ognuno di noi è una piccola tessera: il valore della tessera è zero, però se noi mettiamo una tessera accanto all'altra, sotto la regia di qualcuno, componiamo questo volto bellissimo del Cristo. Quindi noi siamo qualche cosa, qualcuno, se ci relazioniamo con gli altri. Ora c'è chi decidere il proprio campo di azione in una relazione amorosa di coppia, ma questo non esclude tutto il resto. Non è che perché uno si sposa, poi la sua vita gira solamente attorno alla sua famiglia, escludendo tutti gli altri ambiti. Il rischio è che talvolta ciascuno vada per i fatti suoi e non porti mai dentro la famiglia nulla di quello che incontra. Ma ciò accade non perché si fanno cose sbagliate, ma perché non si ha il tempo di confrontarsi. Accade che uno coniuge è impegnato per un verso, e l'altro per

un altro verso, ma non vanno nella stessa direzione. Infatti, se i due non si parlano, la cosa non funziona.

Puglisi è credibile perché è uno che sulla sua scelta, sulla sua direzione ha dato la massima testimonianza, quella della sua vita. Lui sapeva che doveva essere ucciso e ce lo testimoniano i suoi carnefici, cioè chi lo ha aspettato giù, su quel medaglione di bronzo che avete visto prima di entrare e che ha fatto un volontario del Centro, per indicare il luogo dove è caduto. Quando i killer si presentarono Puglisi li guardò perché se l'aspettava. I killer avevano studiato le sue abitudini, ma quando Grigoli e Spatuzza lo incontrarono presso l'auditorium Giuseppe Di Matteo, oggi aula liturgica di Brancaccio e lo videro, dissero fra loro: oggi lo uccidiamo. Quindi sono andati a prendere la pistola, l'hanno aspettato sotto casa e l'ha ucciso. Ma prima decisero di simulare una rapina, perché volevano in qualche modo tenere fuori la mafia da quell'omicidio, perché sapevano che comunque era un omicidio infamante. Quando Spatuzza uscì dal borsello la pistola, don Pino rispose: me l'aspettavo! Sorrisero loro, ma non in modo sarcastico, ma col sorriso di chi - secondo il mio punto di vista - in quel momento rivolgendosi ai suoi killer, si rivolgeva a Dio stesso. Come se volesse dire a Dio: pensavo che sarebbe finita così, ma comunque io ti ho giurato la mia fedeltà e oggi te lo testimonio.

Le avvisaglie c'erano state: era stato percorso, avevano incendiato il furgone della ditta che stava facendo i lavori presso la sua parrocchia, avevano incendiato le porte dei suoi collaboratori, tutte e tre in una sera. Come a dire: ti devi fermare, perché *u parrino* deve stare in parrocchia. Puglisi, invece, era l'opposto, perché stava fuori. Quando capì che la sua comunità era stata ferita a morte, lui chiese di incontrar queste persone. Dopo l'incendio delle porte dei suoi collaboratori, durante l'omelia disse più o meno così: io non capisco perché l'avete con noi che vogliamo rendere Brancaccio vivibile per i vostri figli; venite, parliamo, confrontiamoci.

Ecco perché è fondamentale la relazione. Puglisi cerca una relazione con i mafiosi, ma non per scendere al compromesso; vuole parlare con loro perché vuole capire. Ma figuratevi se i mafiosi fanno queste cose. Ti aspettano al buio e poi ti uccidono alle spalle: questo fa la mafia.

Lui, invece, così a volto scoperto, disse: venite, parliamone, confrontiamoci. Io amo pensare che se avessero avuto coraggio - ci vuole coraggio per affrontare Puglisi - li avrebbe convertiti. Come ha convertito che l'ha ammazzato. Provate ad immaginare questa scena: Puglisi e i due killer, di cui uno si pentirà undici anni dopo. Però mentre Grigoli sfrutta l'occasione per diventare un collaboratore di giustizia, Spatuzza invece no. Fa un percorso molto più lungo. Diciamo che lui non capisce com'è che sia diventato così, com'è che sia stato in grado di mettere le bombe a Firenze, a San Giorgio in Velabro a Roma, com'è - lui dice a sé stesso - che sono diventati così da arrivare ad ammazzare le persone? Allora Grigoli ci dà uno spaccato di quello che è la vita di un mafioso. Lui afferma: forse ho ammazzato 30, 40 persone, non mi ricordo, come se ammazzare una persona fosse per lui una cosa normale. Però mi ricordo dell'omicidio di padre Pino Puglisi. Durante gli omicidi che ho commesso ho visto gente scappare,

piangere, mettersi in ginocchio, implorare, e invece lui rimane dritto, mi guarda e mi dice: me l'aspettavo. Lui da allora, con quel sorriso mi viene a visitare tutte le notti ed è questo che mi ha convertito.

Spatuzza invece fa un percorso più lungo. Un giorno mentre era a Messa nel carcere di Sollicciano, perché lui sente il bisogno di affidarsi a qualche cosa, a Qualcuno, legge nel foglietto della domenica: Dio non forza il cuore di nessuno, lui bussa alla tua porta quando tu sei pronto gli aprirai. Allora col foglietto in mano, sale su una sedia e comincia a dire: ho capito, ho capito. Tutti lo guardano e lo ritengono un pazzo. Lui sa che hanno arrestato otto persone condannate in via definitiva, ma sa anche che con quegli omicidi quelle persone non c'entrano nulla. Stiamo parlando dell'attentato al giudice Borsellino. Lui lo sa perché vi ha preso parte personalmente. Ma fino a quel momento non aveva parlato perché era un uomo d'onore. E allora dice: come posso io in qualche modo rimediare all'omicidio di don Puglisi? Non lo posso risuscitare, però posso dare la vita a quelle otto persone. E cosa fa? Diventa collaboratore di giustizia e dice: vedete che quelli non c'entrano. Ma i magistrati non gli credono e rigettano per due volte la sua testimonianza. Alla terza hanno dovuto accettarla. Lui li ha portati nei luoghi del reato, cosa che non aveva fatto mai nessuno. Quindi Spatuzza ridà la vita a queste otto persone. Poi dopo otto mesi le hanno arrestate di nuovo tutte, perché fanno parte delle famiglie mafiose della Guadagna, di Brancaccio, di Corso dei Mille, insomma vivevano sempre in un contesto mafioso. Lui inizia questo percorso che lo porterà a scrivere ai fratelli Puglisi per chiedere perdono. Io ho avuto la gioia e la fortuna di accompagnare Franco, uno dei fratelli Puglisi a incontrare Spatuzza. Gaetano, il fratello più grande, non l'ha voluto incontrare, perché per lui non era ammissibile ammazzare uno che non c'entrava niente e che era pure un prete. Ma questo sottintende sempre una certa mentalità, come se potrebbe esserci un motivo per poter ammazzare qualcuno.

Franco invece è uno che vuole ragionare nelle cose e lo vuole incontrare. E Spatuzza fa un ragionamento che sintetizza così: se è vero come è vero che io mi sono pentito, e Dio dice che se tu ti penti, Lui ti perdona. E se tu dici che sei un cristiano, allora tu mi devi perdonare. Questo è il discorso che fa Spatuzza, che è un imbianchino, è uno che ha ammazzato più di 70 persone, uno che non si era fatto mai una domanda nella sua vita. Lui riesce a fare questo e allora Franco gli risponde: nel tuo cuore ci leggi tu e Dio e se quello che tu mi stai dicendo è vero io chi sono per non perdonarti? E io dicevo: ma come si può perdonare?

Però noi possiamo andare a messa ogni giorno, ma fino a quando una vicenda non ci tocca personalmente è sempre teoria. Quando io andavo in carcere e avevo la fortuna di incontrare i carcerati e di ascoltarli mi accadde che una guardia penitenziaria mi vide incontrare per ben tre volte lo stesso detenuto. Mi chiamò e mi disse: ma tu lo sai cosa ha fatto quello lì? Non lo so e non lo voglio sapere, risposi; mi ha scritto e mi ha detto che voleva fare un percorso riabilitativo. Ma sappi che questa persona ho ucciso, una bambina di cinque anni, dopo averla violentata, e poi l'ha messo dentro la lavatrice. Allora in quel momento io ho avuto davanti mia nipote Alice, che ha cinque anni. Da

quel giorno non sono più riuscito ad andare in carcere. Forse avrò commesso un peccato, ma serve per capire: che quando si parla di perdono in termini generali, tutti diciamo che siamo cristiani e dobbiamo perdonare. Il problema è quando quella croce ti cade addosso e allora sì che devi dare una risposta. E Puglisi, quando gli cade quella croce addosso, non ha fatto tanti ragionamenti: ha detto sì, un sì in continuità con quello che aveva dato prima.

E si fa uccidere per una comunità che manco gli voleva bene, per una comunità di cui era un peso, per una comunità che ha protestato quando abbiamo fatto diventare questa piazza luogo Santo e di incontro per i pellegrini che arrivano - quest'anno ne sono arrivati 16.000 – per visitare questa casa, perché volevano che rimanesse adibita a parcheggio dei residenti. Infatti, quando noi abbiamo detto che volevamo fare un parco di questo luogo, sono scesi in piazza insieme ai rappresentanti politici per rivendicare il diritto al parcheggio. Siamo arrivati a un compromesso: abbiamo fatto dei piccoli quadrati a terra dove mettere le piante, ma col tempo abbiamo visto che era brutto dover spiegare ai visitatori che don Puglisi era stato ucciso sotto quella macchina lì parcheggiata. A poco a poco abbiamo riconquistato questo spazio (io ho ricevuto anche una minaccia di morte) fino all'occasione della visita del Papa. Nella circostanza tutta l'area è stata transennata, per due mesi la polizia ha stazionato qua giù, e finalmente è diventata quello che oggi vedete. A quel punto ho sistemato un dissuasore per evitare che le macchine salissero sulla piazza. Ma questa era una imposizione: allora gli abitanti mi hanno proposto di dividere in due lo spazio disponibile. Qualcuno può dire: questo è scendere a compromessi. Non è vero perché i cambiamenti non si ottengono cambiando dal nero al bianco; chi pensa questo è presuntuoso, ritiene di essere un Dio in terra e invece non è nessuno. Allora ho detto: va bene per ora. Infatti, l'altra mezza c'è la siamo ripresi dopo, quando ho fatto capire che dopo la visita del Papa, dopo che tutto lo spazio era stato messo a posto, perché continuare a mettere dei dissuasori? Ma perché non testimoniare anche noi, senza che nessuno ce lo imponga? Oggi non salgono più neanche i motorini. E adesso a poco a poco abbiamo sistemato le panchine e tanto altro.

Ma tutto ciò è diventato un gesto, frutto della perseveranza. Puglisi in quei tre anni in cui è stato a Brancaccio è stato perseverante; non c'era un minuto che non picchiava sempre sulla sua comunità, sulle inefficienze, sulla pubblica amministrazione. L'ultima sua sfida era per avere la scuola media a Brancaccio. Ma sarà inaugurata nove anni dopo la sua morte. Quando andò in Municipio dal Commissario per chiedere la costruzione della scuola gli fu risposto: Padre, deve avere pazienza. Ma lui, battendo i pugni sul tavolo, disse: noi a Brancaccio pazienza non ne abbiamo più. Forse perché capiva che era venuto il suo tempo ed infatti dopo due mesi lo uccisero. Capite? Ci sono voluti nove anni per costruire la scuola chiesta da Puglisi. Oggi, dopo trent'anni, ancora aspettiamo l'asilo nido. Allora, se tutti noi cristiani non siamo pronti a essere presenti nel nostro quotidiano, la nostra vita è un fallimento come uomini e come cristiani, perché una persona è morta dicendo: possiamo noi redimere tutti i mafiosi? Lo ha detto ai grandi, agli adulti sapendo che è difficile, perché hanno il cuore

indurito, come anche i giovani con cui si è sempre in guerra. Però Puglisi individua un'altra possibilità: con gli adulti non si riesce, con i giovani nemmeno, ma con i bambini a partire dall'asilo nido si può. Ma come mai dopo trent'anni l'asilo ancora non c'è? Quindi non lo vuole lo Stato, non lo vuole l'Ente locale, non lo vuole la Regione, come non lo vuole nessuno, ma la cosa peggiore è che non lo vuole neanche la Chiesa. Perché ci ritroviamo da soli a combattere contro un'istituzione che non vuole costruire, l'asilo nido, dopo che il Centro Padre Nostro gli ha regalato il progetto esecutivo e il terreno dove costruirlo e che non sapeva di avere. Perché in quel terreno ci stavano i cavalli del boss del quartiere. E chi glielo dice al proprietario, dicevamo tra noi al Centro? Ho risposto: glielo dico io. Prima ci abbiamo riflettuto e poi gli ho detto: scusa, pensa ai tuoi nipoti, ai tuoi figli e così si è convinto a toglierli.

Il progetto lo abbiamo regalato noi del Centro Padre Nostro, ma ancora mancavano i soldi. E noi del Centro abbiamo detto che li avremmo trovati, 3.000.800 euro. Quindi abbiamo tutto, ma perché i lavori non partono? Qualcuno vuole che Brancaccio rimanga così? Allora noi dovremmo avere il coraggio di dire ogni volta che qualcuno celebra padre Puglisi, o durante un comizio, o durante le manifestazioni commemorative scusi: lei prima di continuare a parlare, anche se è sindaco, assessore o altro: torni dopo che ha fatto costruire l'asilo.

Però noi queste cose non le facciamo perché quando ognuno la sera si ritrova o da solo, o in famiglia o nella comunità le dimentica. Io sono arrivato nella parrocchia di san Gaetano a Brancaccio - io non sono di questo quartiere - per caso, quando il parroco era don Mario Gaetano: venni a trovarlo per chiedere se avesse bisogno di un aiuto e sono ancora qua da trent'anni. Mi ricordo nei primi tempi che c'era una signora anziana che arrivava in chiesa e si portava via le candele. Non riuscivo a capirne il motivo. Poi iniziò a portarsi a casa anche i lumini. Pensavo li mettesse davanti le fotografie dei propri morti. Ma mi chiedevo: ma quanti morti ha? Un giorno lo feci notare in un Consiglio pastorale e con tanta leggerezza una persona rispose: le hanno tagliato la luce perché non pagava. Ma come è possibile? Noi non possiamo resistere solo alcune ore senza energia elettrica e sappiamo che una persona della comunità vive questo disagio e non facciamo nulla? Capite allora come anche noi comunità ecclesiale dobbiamo fare sul serio. Io credo che la testimonianza di Puglisi non solo possa essere di aiuto alle giovani coppie che stanno intraprendendo un bel cammino della loro vita, come voi stasera, ma può essere di stimolo a tutti noi nella quotidianità, però dobbiamo chiederci: io che cosa sono disponibile a pagare? Puglisi se l'aspettava. Se fosse stata un'altra persona avrebbe detto: un attimo, quello che potevo fare l'ho fatto! Ma questa è la stessa cosa che diceva Paolo Borsellino. Sapeva che sarebbe toccato anche a lui. Avrebbe potuto chiedere di essere trasferito altrove, ma non lo ha fatto perché aveva un impegno morale con la sua coscienza, non nei confronti degli altri. Non è vero che se ne è fregato dei suoi figli, perché lui voleva dare un senso anche alla sua famiglia. Ha voluto dire loro: un uomo vero si comporta così! Gesù poteva scegliere di morire in 2.000 modi diversi, ha scelto il peggiore, quello sulla croce. Allora io ripeto: nella nostra quotidianità, cosa siamo disposti a pagare?

Io da trent'anni non prendo ferie perché le ferie le trascorro qua a Brancaccio, a contrastare con le istituzioni. Quando d'estate portavamo i bambini a fare la colonia e chiedevamo un contributo alle istituzioni non ci rispondevano perché loro a luglio e agosto non lavorano. E quando un Assessore mi disse una volta: ma lei fa queste richieste a luglio e agosto! Io risposi: lo avevo detto a Puglisi di farsi uccidere ad a ottobre però lui ha scelto settembre. Bisogna concepirsi a servizio e Puglisi il suo servizio lo rendeva non soltanto con le celebrazioni liturgiche dentro le mura dell'aula liturgica, ma per esempio, quando prendeva una cassetta della frutta, ci metteva dentro i paramenti liturgici e andava in giro per le vie del quartiere. Bussava ai campanelli delle case e diceva: venite, indovinate che vi ho portato oggi, Gesù eucaristia. E la gente scendeva in strada. L'animazione lui la faceva creando un evento: l'anno successivo all'uccisione di Borsellino inventò a Brancaccio le Borselliadi. Negli striscioni fatti con i ragazzi del quartiere stava scritto: chi usa la violenza non è un uomo ma è assimilabile a una bestia. Ma la sua non era una sfida. Aveva detto: venite, confrontiamoci. Voi vi sentite uomini d'onore, ma se ammazzate i bambini, se sciogliete nell'acido Giuseppe Di Matteo, ma di che onore parliamo? Andate a vedere che cos'è l'auditorium Giuseppe Di Matteo, com'è abbandonato.

Oggi la mafia non ammazza più però, ti rende la vita un inferno. Però se tu sei sempre là con la gente, ogni giorno rispondi a quella provocazione, fai il doposcuola dei bambini, svolgi l'attività per anziani, se accogli le mamme vittime di abusi e maltrattamento, assisti i detenuti in esecuzione penale, segui gli adolescenti e tutto quello che potete immaginare, andate sul sito del Centro e vi renderete conto di tutte le nostre attività, noterete il frutto dell'opera di Puglisi. Quel chicco di grano che è caduto è diventato una quercia, come disse il lui stesso il giorno dell'inaugurazione il 29 gennaio. Disse: il Centro Padre Nostro è una gracile piantina, ma crescerà e diventerà una quercia rigogliosa. Ecco anche su quello è stato profetico, ci ha visto bene.

Puglisi aveva una forte amicizia con Lia Cerrito, erano colleghi di insegnamento nella stessa scuola. Facevano insieme il percorso del "Padre Nostro", perché facevano parte della Crociata del Vangelo, quello che oggi si chiama Movimento del Vangelo. Allora lui quando pensò a questo Centro sociale da aprire a Brancaccio chiese a lei che nome dare. E lei propose "Centro Padre Nostro". Ma lui rispose che bisognava aggiungere "Centro di accoglienza". Come sede scelsero una casa di fronte la parrocchia. Concordarono con i proprietari il prezzo di acquisto in 190 milioni di lire. Ma quando tornò dopo una settimana, dopo aver dato 30 milioni di caparra, gli risposero che avevano sbagliato, e che chiedevano 290 milioni. E lui accettò, perché sapeva di non essere solo. Dirà dopo: non ne avevo 190 non ne ho 290. Vuol dire che la provvidenza deve lavorare di più per farmi trovare questi soldi. E così è stato. Dopo che Puglisi viene ammazzato arriveranno successivamente al Centro Padre Nostro tanti di quei soldi che siamo riusciti a togliere il debito con le banche.

Quindi anche su quello la sorpresa. Due anni fa abbiamo scoperto com'è gli hanno concesso il mutuo le banche. G. Toni, che era un ragazzo che frequentava i campi

scuola ed oggi è magistrato, aveva un amico il cui padre era bancario, anzi lavorava in una banca cooperativa, che non esiste più, in cui facevano i prestiti solo alle parrocchie e alle chiese. Padre Puglisi si presentò al direttore e gli rilasciò una dichiarazione in cui dichiarava che avrebbe restituito i soldi con la provvidenza, la pesca e le offerte che sarebbero arrivate. Ci siamo chiesti come mai il direttore della banca accettò. Noi siamo venuti a conoscenza di questo documento quando dopo la morte del padre il figlio, mettendo ordine nei suoi documenti, trovò una carpetta con su scritto: padre Pino Puglisi. E siccome sapeva che l'amico Tona andava da padre Puglisi, la aprì, la lesse e la diede a lui. Lui ce la lesse durante il 15 settembre di due anni fa e capite quante cose si scoprono di una persona di cui nessuno conosceva l'esistenza. Era il periodo dei preti antimafia che camminavano con la scorta, e quando lo chiedevano a Puglisi rispondeva: io non sono "anti" a nessuno, sono un prete "per".

Vi invito a vedere una intervista a Canale 47, dura 45 minuti, in cui racconta qual è il suo progetto per Brancaccio. Alla fine dell'intervista i suoi collaboratori gli chiedono: ma tutte queste cose che hai detto dove le hai viste? Infatti, lui aveva parlato di un Centro sociale dove far giocare i bambini, di una nuova chiesa, di un centro polivalente, di un teatro, di un luogo di formazione. Lì si capisce che lui è un profeta. I profeti veri vedono e sentono quello che nessuno vede. Lui ha detto una cosa e ne ha udito due. Aveva le antenne che captano la volontà di Dio e la trasferiscono a noi.

Voi questa sera, visitando la sua casa capirete chi fosse. Ora vi racconto la storia di questa casa. Questa casa era stata abbandonata dal Comune e dalla Diocesi, non interessava a nessuno. A vent'anni della sua morte l'abbiamo acquistata, l'abbiamo pagata 150.000 euro anche se il valore commerciale era 50.000. Però è stata una scelta importante. Il fratello Gaetano aveva conservato tutti i mobili a Selinunte, e così abbiamo ricostruito le stanze così com'erano. Su quel divano color amaranto che vedete là lui stava seduto ore ed ore a parlare con i giovani. Ma lui non parlava, ascoltava i giovani e alla fine della discussione si alzava, sorrideva loro, li accompagnava alla porta e lo salutava. Poi l'indomani li richiamava, prendeva un libro, glielo regalava e diceva: leggi, forse qua possiamo trovare una soluzione alle cose di cui abbiamo parlato. Quindi capite, anche che l'approccio sacerdote - fedele non vuol dire: io ho un problema e tu me lo risolvi. Io ti indico la strada, ti do gli strumenti.

Allora io credo che oggi voi che già avete fatto percorsi di vita ecclesiali, venendo qua vi siete arricchiti. Vi inviterò poi a visitare invece gli altri luoghi di Puglisi, perché questa casa che abbiamo acquistato dove incontriamo i bambini, gli studenti, i gruppi è un segno di incontro, di comunità, di gente che non conosceva completamente Puglisi. Quanti tedeschi, quanti svizzeri, quanti francesi vengono. Ma chi spinge queste persone a conoscere Padre Pino Puglisi? Nel periodo tra la sua uccisione e la sua beatificazione, non ne parlava nessuno. Noi abbiamo fatto fare un cartone animato sul Padre Pino Puglisi, che vi invito a vedere, che non è fatto per i bambini ma è fatto benissimo in cui si incontra un Puglisi alla mano, un Puglisi che è uno di noi.

Quelli che vengono sono curiosi di capire perché la mafia uccide un prete. E noi glielo spieghiamo attraverso quello che da lui è nato: oggi c'è un Centro polivalente sportivo, c'è una Casa che accoglie mamme vittime di maltrattamenti, accogliamo i detenuti sia quelli che incontriamo in carcere che quelli che vengono affidati al Centro Padre Nostro, abbiamo un centro per anziani, abbiamo un dormitorio con i servizi necessari, abbiamo aperto un centro aggregativo a San Giuseppe Jato, abbiamo una unità alla Guadagna e potremmo rimanere ore a parlare di tante belle cose. Abbiamo prodotto tanto scritti, opuscoli, libri che raccontano tutte queste cose, le testimonianze di detenuti, di una donna che ha subito violenza, e grazie a padre Puglisi ha trovato la forza di denunciare e di fare un percorso e oggi lavora al Centro Padre Nostro come persona libera, perché ha la sua casa, si paga l'affitto e fa una vita normale.

Allora capite che se abbiamo salvata una sola di queste persone possiamo dire che abbiamo fatto la nostra parte. Non tutti siamo chiamati al martirio fortunatamente, ma tutti siamo chiamati a dare testimonianze. San Pietro nella sua lettera dice: dobbiamo avere il coraggio di manifestare la fede che abbiamo. Vi ringrazio della vostra visita.

(*) Maurizio Artale è il presidente del Centro Padre Nostro di Brancaccio. Il testo non è stato rivisto dall'autore.